

I laureati italiani sono pochi e spesso «bistrattati» sul lavoro

L'Ocse: occupati in settori slegati dai curriculum, tanti con mansioni di routine

Cos'è

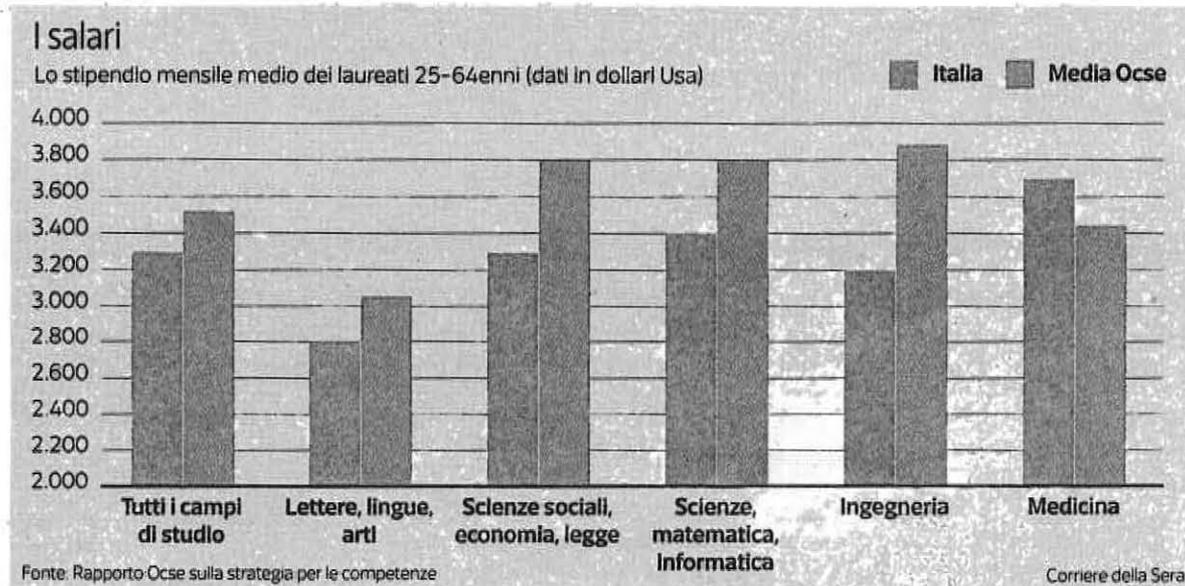
● L'Ocse è l'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico

● È una organizzazione internazionale di studi economici per i Paesi membri, che hanno in comune un'economia di mercato

● L'Ocse conta 35 Paesi membri e ha sede a Parigi, nello Château de la Muette

Pochi laureati (non è una novità) e il paradosso che chi si laurea ha conoscenze poco in linea con quello che serve nel mondo del lavoro. «L'Italia è intrappolata in un basso livello di competenze», sentenzia l'Ocse, che ha consegnato al nostro Paese un rapporto in cui fa il punto sui perché di una crescita col freno tirato e su come uscire dalla trappola. Negli ultimi quindici anni, dice l'Organizzazione, i risultati economici dell'Italia sono stati «fiacchi» anche a causa di un livello di competenze relativamente basso; di una debole domanda di competenze avanzate; e di un uso limitato di quelle disponibili.

Modesti i numeri di quanti arrivano alla laurea: il 20 per cento dei 25-34enni, contro il 30 per cento della media Ocse. «A digiuno di cultura d'impresa, ignari di come ci si comporti sul luogo di lavoro», dice Raffaele Trapasso, che ha coordinato lo studio. Sono una coperta strappata, che non copre le richieste delle aziende, che magari cercano tecnici, scienziati, matematici e trova-



no una pletera di sociologi e umanisti. Il 35% dei lavoratori è occupato in settori non correlati ai propri studi. Molti — 13 milioni — hanno qualifiche più basse del necessario. Altri, pur laureati, sono addetti a mansioni di routine. Competenze in eccesso (11,7%) o sovra-qualificate (18%): uno *skill mismatch*, per dirla all'ingle-

se, da record. Pochi dottori e poca domanda.

«Non è una novità — commenta Gaetano Manfredi, capo della Crui —: in Italia c'è un problema di qualificazione del capitale umano e di collocamento anche dei bravi. Soltanto negli ultimi anni il sistema industriale ha compreso che puntare sulla conoscenza è un

fattore di competitività». Ma ci sono colpe anche nelle università, «troppo lente ad aggiornare i piani di studio in base alle esigenze delle imprese», sottolinea Ivano Dionigi, presidente di Almalaurea.

C'è poi un difetto di orientamento. «Ai ragazzi che escono dalle superiori, non si spiega che devono seguire la propria

passione, ma anche reali prospettive lavorative», dice Manfredi. «Siamo al «vantaggio» della famiglia — aggiunge Dionigi —: trovano più facilmente lavori su misura ragazzi che hanno fatto esperienze all'estero, o che hanno alle spalle chi li indirizza». E se non c'è la giusta preparazione, o se non viene riconosciuta, è anche perché «in Italia il tessuto industriale di piccole e micro imprese a gestione familiare è restio ad attrarre laureati», dice Dionigi.

Il segretario generale dell'organizzazione, Angel Gurría, ha spiegato che il rapporto non è una critica, ma uno specchio. E nello specchio si vede che la formazione non è al centro del Paese. Stretto in una morsa dalla quale sta cercando di uscire. Con riforme come Industria 4.0, Jobs Act, Buona Scuola. «Vanno nella direzione giusta — è il giudizio — ma occorre andare avanti».

Suggerimenti? «Spingere sull'alternanza scuola-lavoro, aumentare gli incentivi all'apprendistato, migliorare i livelli degli Its e l'istruzione professionale». E che il governo voglia riservare un'attenzione particolare al settore, a partire dalla prossima legge di bilancio, è confermato anche dalla notizia che in quella sede si cercherà di ridurre la forbice tra la paga base dei presidi e quella, nettamente superiore, degli altri dirigenti della pubblica amministrazione.

Antonella De Gregorio

© RIPRODUZIONE RISERVATA